

EFFETTO MITO. Aveva aperto la strada Nazim Hikmet settimana scorsa, e ora lo raggiunge ai vertici della classifica anche Eugenio Montale, mentre poco sotto incombe Charles Bukowski. Sono i Miti poesia, la collana evento di queste settimane: supertascabili che hanno spinto un genere negletto come la poesia in testa alle liste dei best seller. Non sono mancate le polemiche: se qualcuno aveva storto il naso di fronte alla prima serie dei Miti, si trattava pur sempre di narrativa di successo. Il discorso cambia con la poesia, l'idea che una buona operazione di marketing possa far leggere anche la letteratura in versi appare intollerabile all'establishment delle patrie lettere. Li consolerà il secondo posto di Giobbe Covatta.

Libri

E vediamo allora la classifica

Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore	B&C, lire 22.000
Giobbe Covatta	Sesso? Fal da te!	Zelig, lire 18.000
Nazim Hikmet	34 poesie d'amore	Mondadori, lire 3.900
Eugenio Montale	41 poesie	Mondadori, lire 3.900
Stefano Benni	Elanto	Feltrinelli, lire 28.000

CELINIANI SOTTO IL VESUVIO. Alti o bassi, immortali o best seller di stagione, circola comunque un'aria di rassicurazione nelle classifiche dei più venduti. Perturbante, eccessivo e dissacratore, arriva a rallegrare il nostro lato nero un esordiente da Napoli. Si tratta di Pino Montesano, ottimo traduttore dal francese, con **A capofitto** (Sottotraccia, p. 194, lire 22.000), romanzo fluviale, nutrito di tutto il meglio di una tradizione che parte da Rabelais e approda a Louis-Ferdinand Céline. Un linguaggio fratto e barocco, ma anche pagine di enorme divertimento: pizzerie-cripta che esplodono come un vulcano sotto la spinta della pasta lievitata, riciclaggi di cadaveri a scopo alimentare.

RICEVUTI

Pennac il fascino della bontà

ONESTE PIVETTA

Giusto in uno dei più fortunati e meglio riusciti romanzi di Daniel Pennac, *La fata carolina*, i vecchietti di Belleville diventano interpreti della rivoluzione, una autentica rivoluzione che mette il mondo a gambe all'aria. Vecchietti che sprizzano vecchietti che sniffano, vecchietti che escono dal tunnel della droga, vecchietti che progettano il loro avvenire dopo la lettura della mano.

Insomma vecchietti protagonisti, dopo aver mandato a quel paese tutti gli stereotipi secondo i quali si dovrebbero modellare i loro comportamenti: la passeggiata, la panchina, il riposo, i nipotini. Proprio all'ultima riga della *Fata carolina*, l'eremita urla: «Noocoo! Racconta, zio Thiam, il seguito, cazzo, il seguito!». Si prende un seguito. La provvidenza e gli anni non conoscono limiti.

Una settimana fa Daniel Pennac è stato in Italia per incontrare (come questo giornale ha riferito) i pennacchiani che sembrano ormai un esercito. Molti dei legati e dalle sale che ospitano le conferenze dello scrittore francese sono stati riciclati nell'inchiesta di un reato.

Si sarà rattizzato Pennac. Si consoli Pennac, è capitato prima di lui ad altri, anche a Baricco due o tre giorni prima. Potrebbe capitare in Italia a pochi altri: Stefano Benni, probabilmente, Susanna Tamaro, che però fa la salingeriana meglio di Baricco, niente foto, niente interviste, niente passerelle.

E potrebbe capitare a Stephen King, avesse voglia di abbandonare il Maine e accettasse di presentarsi al pubblico dei suoi fans italiani. Ma Stephen King proiettato tra le sue folle d'amanti resta un'incognita: lui è un salingeriano di ferro.

Però piace che la passione di gruppo che una volta poteva toccare Coppi e Bartali, Mazzola e Rivera, i Beatles e i Rolling Stones, gli U2 e persino infine i lagnoi, i Take That, sconfini dallo spettacolo e dallo sport e s'affacci ai mondi letterari. Non so se tale passione si trasformerà con il tempo, nel senso della rivalità Pennac contro Baricco, Benni contro Tamaro come fu per Bartali contro Coppi.

Piuttosto credo che le tifoserie resteranno divise, chiusa ciascuna in se stessa a coltivare un certo gusto, e non un altro, della lettura e della letteratura. Capita anche nella critica, dove l'ideologia (basta leggerci ogni settimana sull'Espresso Guglielmi), irresistibile e pregiudiziale propagandista di ogni pagina che odori di avanguardia) è viva e vegeta. Scherziamo naturalmente. Più serio chiedersi perché agli italiani piaccia tanto Pennac. Si è detto degli altri... Si è detto di Stefano Benni che è stato accostato a Pennac, ma che è diverso da Pennac, ben più amaro, paradossale, critico e quindi ben più rivoluzionario di Pennac, che sta lievemente e fiduciosamente alla superficie, ma sempre, se pure con i mezzi semplici, persino ingenui, della bontà, nella sfera dell'etica.

In quell'immagine capovolta del mondo, un po' per burla un po' per mancanza di rispetto, si rispecchia l'Indiscutibile e concreta realtà di un sogno, che traduce a suo modo una singolare aspirazione al bene dei buoni come Malauasène, eroe di Pennac e «capro espiatorio» per elezione, che interpreta il mondo capovolta, quello «diritto» essendo dei cattivi.

Niente forse cambierà. La felicità sopravvive a stento tra le file degli sconfitti.

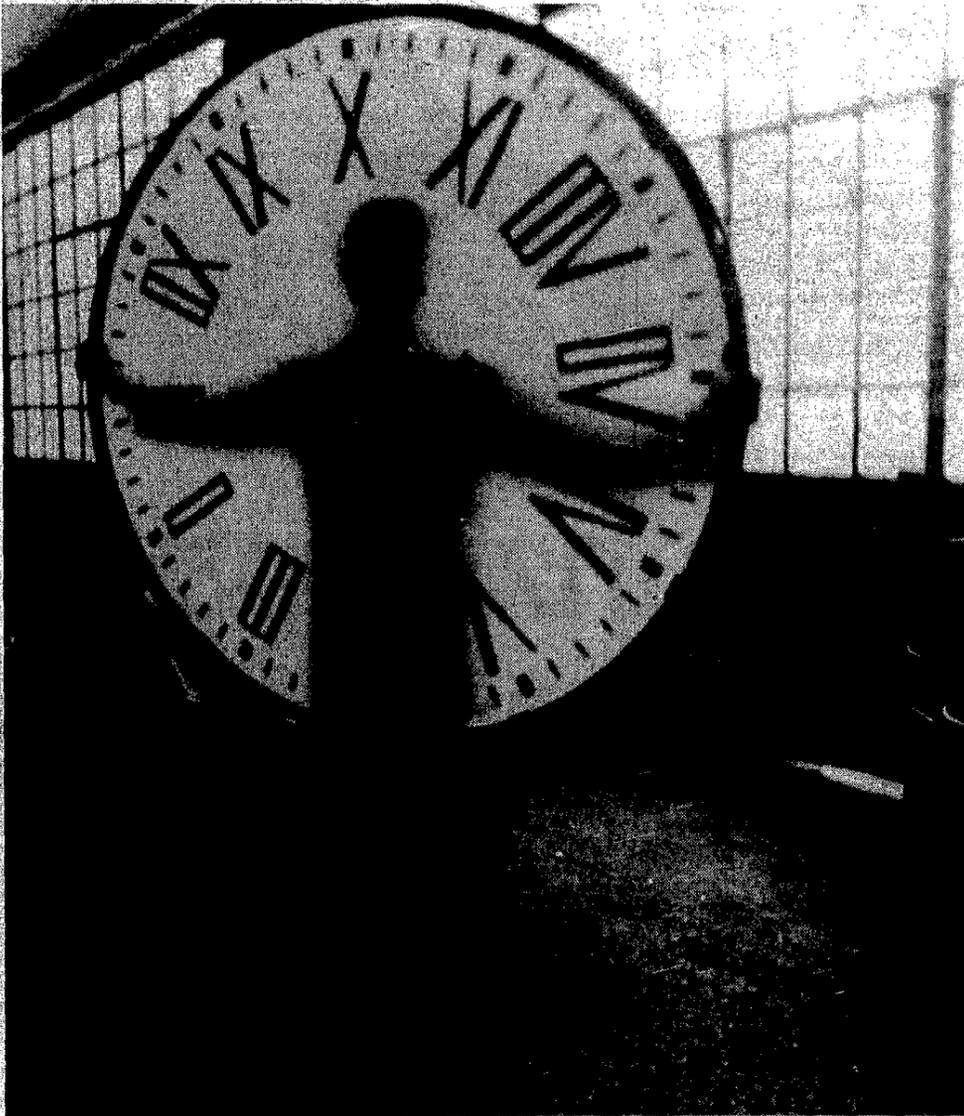
Anche i vecchietti della *Fata carolina* coltivano però qualche speranza. Figuriamoci i giovani che stanno a leggerli, che hanno il diritto, almeno in letteratura, di rivendicare qualcosa di buono per immaginarsi un'altra vita.

ITALIA. Piepoli e Rossanda: il Belpaese tra sondaggi e folle che spaventano

Ai sondaggi del Cirm ci si può credere o non credere. Proviamo a crederci e prepariamoci a qualche sorpresa. L'Italia del 1995 studiata da Piepoli e dai suoi collaboratori (*L'opinione degli italiani*, Sperling & Kupfer, p. 216, lire 26.500) è un paese politicamente spaccato in due, un dato questo scaturito direttamente dalle elezioni regionali del 23 aprile. Paradossalmente, questa immagine legata ai risultati elettorali, è la più rassicurante in assoluto tra quelle offerte dai sondaggi. Dentro i due schieramenti, infatti, si agitano pulsioni, atteggiamenti, scelte esistenziali che rinviano a uno scenario molto più inquietante, fitto di ambiguità, sovrapposizioni, «zone grigie» al cui interno i contorni dei due fronti scolorano fino quasi a dissolversi in un'unica nebulosa comportamentale. E l'impressione finale è quella di una profonda deriva autoritaria che trascina una sinistra subalterna non tanto nei programmi e nelle linee politiche, quanto nei valori di base, nei quadri mentali, nei modelli antropologici.

Prendiamo ad esempio il presidenzialismo. La lotta alla personalizzazione della lotta politica è stato da sempre un principio non negoziabile dell'identità della sinistra; ebbene dai sondaggi Cirm risulta che le persone che condividono la frase «l'Italia ha bisogno del presidenzialismo» collocano il 67% a sinistra, il 15% a destra, il 45% al centro. Stessi risultati per la privatizzazione degli enti pubblici: a sinistra il 70% è favorevole a una loro immediata privatizzazione, a destra il 61%, al centro il 55%. In luglio, in un sondaggio sull'eventualità di un intervento militare in Bosnia, tra gli appartenenti alla destra e alla sinistra la percentuale dei favorevoli era praticamente la stessa (60% e 59%), mentre scendeva al 50% in un centro inopinatamente affollato di pacifisti.

Per il resto, sollecitati a identificare i valori forti della loro identità nazionale, gli italiani che si sono detti soddisfatti di essere tali risultano l'87% (alla stessa domanda le risposte dei francesi hanno raggiunto il 95%). Questo senso di appartenenza risulta minimo tra i commercianti, gli artigiani e lavoratori autonomi, massimo tra



Fabbrica di orologi a Uscio (Genova)

Michael Bryant, Usa

Tentazioni oceaniche

le donne, gli anziani e i pensionati. Nessuna apprezzabile distinzione si registra in questo campo tra destra e sinistra: solo l'universo che si riferisce alla Lega ha una sua specificità, con una percentuale di «soddisfatti» che arriva appena al 64%.

E quale è l'italianità in cui ci si riconosce? Non quella di una comune cittadinanza democratica, non le virtù civiche o le nostre istituzioni, ma «tutto ciò che ha a che fare con il passato e con la civiltà italiana», con al primo posto «i grandi geni italiani», nell'ordine Leonardo da Vinci, Rita Levi Montalcini, Michelangelo, Garibaldi, Fellini. Il primo leader politico, De Gasperi, è ottavo, dopo Alberto Sordi e Domenico Modugno.

Se queste graduatorie fossero vere e non virtuali, la situazione di questo paese sarebbe veramente più disperata di quella che sembra. Eppure, leggendo i suoi stessi sondaggi, Piepoli si abbandona a un irrefrenabile ottimismo; partendo dal «buon gradimento mostrato, nel 1995, dagli italiani nei confronti del governo Dini» e ispirandosi ai «valori» propagandati da Alberoni («apertura (sic)», onestà, efficienza»), dell'idea uno scenario segnato dalla «fioritura di una nuova politica» in cui «grandi forze sociali, le miglio-

rie energie del paese tenderanno a catalizzarsi in una grande chiamata dagli uomini e donne di buona volontà». Quando, come in questo caso, l'oggettività scientifica dei sondaggi soccombe di fronte all'approssimazione delle formule evangeliche, si è ufficialmente autorizzati a non crederci!

Rossana Rossanda, ad esempio, non ci crede: il sondaggio tende a ridurre a metà aritmetica ogni complessità, cosa di poco senso specie nelle fasi di grande mutazione. «I nostri Piepoli e Mannheim» - scrive nel suo ultimo libro, *Note a margine* (Bollati Boringhieri, p. 231, lire 24.000) - «si ammantano dell'oggettività delle scienze esatte di fronte alla evanescenza che sarebbe propria delle scienze umane; non sanno che non c'è più fisico al mondo disposto a scommettere sulla ripetitività e le invarianze dei fenomeni meno intriganti dei formarsi dell'opinione».

Il libro raccoglie gli articoli pubblicati sul *Manifesto* con cadenza settimanale, ogni venerdì, dal 18 marzo 1994 fino al 20 ottobre 1995, e si presenta quindi come una sorta di diario del 1995, lo specchio fedele e suggestivo di un dibattito culturale che ha investito l'identità della sinistra, la

contrapposizione fascismo/antifascismo, la Bosnia, gli schieramenti elettorali, i programmi politici. E tuttavia, leggerlo in un confronto serrato con i sondaggi di Piepoli ce ne restituisce forse il suo aspetto più efficace, dimostrando, per una volta, che gli strumenti analitici ispirati alla radicalità intellettuale ci aiutano meglio a decifrare un presente che, nella sua opacità, tende a sfuggire a ogni pretesa di conoscenza scientifica.

Le percentuali del Cirm sono così scaraventate in un universo interpretativo in cui quei dati perdono i loro risvolti rigidamente quantitativi per interagire con una dimensione qualitativa che ce ne consente un'altra lettura, più profonda.

Per delineare l'identità della sinistra, ad esempio, Rossanda usa come indicatore l'atteggiamento nei confronti del mercato: ne scaturiscono due sinistre, la prima, «una ex sinistrissima», che ragiona ormai in termini di estraneazione simbolica dalla realtà («se non lo puoi modificare, chi ti dice che è una disgrazia? Si può sempre dirgli che non ti fa né caldo né freddo, attraverso un gesto negatore e simbolico... l'esistenza è il posto che ha nella coscienza,

se ne neghi il valore simbolico è come se non ci fosse»), la seconda, impaziente di lasciarsi alle spalle la riflessione «sulle tediose inuguaglianze», che coniuga la scoperta del mercato con il consenso alla privatizzazione dell'impresa pubblica e del credito, l'attacco massiccio agli apparati pubblici della scuola e della sanità, oltre che della pubblica amministrazione in senso proprio, l'estinzione di fatto dello Stato come luogo di conflitto e di contrattazione.

C'è un programma economico

all'obbligo del segreto; se spiffora i dati (che per altro sono costosissimi) va incontro a sanzioni pecunarie molto salate, e nei casi più gravi, anche penali. Il decreto sulla «par condicio» impone anche che nei 45 giorni precedenti al voto (in pratica quindi per 25 giorni) la pubblicazione di ogni sondaggio sia accompagnata dalle «schede della ricerca»: in pratica una sorta di carta d'identità del sondaggio con l'indicazione del numero delle interviste fatte, di quando sono state fatte, delle esatte domande rivolte, dello scarto d'errore previsto dalla ricerca, ecc.

Esistono degli anticorpi in grado di bloccare spontaneamente questi processi? Nel libro di Rossanda non c'è una risposta precisa. Sul breve periodo, anzi, la politica nella sua dimensione puramente elettorale sembra ancora un argine più o meno solido, un terreno su cui sembra più facile trovare degli antidoti, almeno per quanto si riferisce alle vittorie elettorali su scala locale e nazionale. Ma si tratta pur sempre di momentanee battute di arresto. L'impressione è che nell'Italia di fine secolo ci sia posto soltanto per due modelli esistenziali: da un lato, «un borghese approssimativo e gaudente, mlemente democratico, senza altri orizzonti che quelli del bilancio», dall'altro - incarnato dagli aderenti ad Alleanza nazionale - «l'italiano che finalmente realizza se stesso, si distingue dagli altri, non perdona nulla all'immigrato». E le passioni della sinistra? Congelate insieme al suo «senso comune» fondato su una idea forte della rappresentanza e della cittadinanza.

sto progetto la sinistra si confronta all'insegna del «dove vai? Porto pesci?», spostando cioè il confronto sul terreno delle regole e della questione istituzionale quasi che il federalismo, la forma dei poteri, il decentramento amministrativo possano avere un senso in quanto tali e non come strumenti per realizzare una linea politica.

In questa immagine di una sinistra che, eludendo la questione sociale, si consegna inerte a una inquietante subaltermità alla destra, c'è tutto il rovello di una Rossanda che si sforza di capire e non solo di constatare. In questo senso, in tutto il libro, non affiora mai un'ipotesi di schieramento politico. Non è questione del Pds o di Rifondazione comunista. E il problema non è neanche quello della cecità o dell'ingenuità dei gruppi dirigenti dei partiti.

Il dramma di una sinistra che ha smarrito progressivamente la sua identità si consuma dentro un paese che è profondamente cambiato nelle sue strutture profonde, nei comportamenti collettivi e nei valori culturali fermentati nel buco nero degli anni Ottanta. «Dobbiamo al regime democratico-socialista - scrive Rossanda - se è stata disgregata e poi distrutta una pratica di democrazia matura, e sostituita da aggregati di folle che osannano e mettono alla gogna...». E più avanti: «È colata a picco nell'opinione pubblica l'idea di partito; pareva un canale, attraverso il quale potevi partecipare... fare, contare nel paese... Era una forma di cittadinanza impegnata... ora scopri che i partiti erano dei comitati d'affari, o anche chi non lo è stato, se ne difende e ti dice che ormai conti solo come elettore, per il resto sei sempre stato un peso, il partito deve farsi leggero».

In questo senso la sconfitta elettorale del 27 marzo 1994 appare solo come la sanzione politica di un processo in cui è confluito un tumultuoso maresca che ha travolto i tradizionali assetti sociali e generazionali di questo paese. «Non c'è più una radicale discontinuità fra il linguaggio dei ragazzi che aggrediscono il magrebino a Ostia e il senso comune. Da popolare il paese diventa populista, e il populismo tracima in fiumane che spaventano».

Nel discredito di ogni forma di partecipazione politica e di separazione dei poteri, nel tentativo di liberare lo spazio al «niente Stato, tutto mercato», tra i giovani sopravvivono solo le appartenenze in grado di offrire efficaci surrogati al conflitto e alla lotta politica, il tifo calcistico ad esempio: «A questi ragazzi il calcio non interessa perché è solo un gioco, ma in quanto non è solo un gioco; non ci vanno per divertirsi... ma per "essere". "Sono" per interposta squadra. La tifoseria organizzata è una comunità, ha le sue parole d'ordine, i suoi segni di riconoscimento, riporta al centro lo schema primario del conflitto, gli offre uno scenario, lo esalta».